TESTIMONIANZE Suor Estelle Afansime Gbagba è una religiosa dell'Istituto Sacra Famiglia, attiva a Lodi

«Nei momenti bui cerchiamo Gesù»

di **Eugenio Lombardo**

Suor Estelle Afansime Gbagba, religiosa dell'Istituto Sacra Famiglia si è consacrata il 30 dicembre 2006

Suor Estelle Afansime Gbagba, religiosa dell'Istituto Sacra Famiglia, conosciuta dai lodigiani per la mitezza del sorriso, ha trascorso le recenti festività pasquali ricevendo gli auguri e ricambiandoli con entusiasmo: «Però un giorno solo non basta per riscoprire l'importanza e la centralità di Dio - mi spiega, in una lunghissima conversazione in cui ha raccontato tante cose della sua vita -; in realtà la secolarizzazione ha comportato questo: la chiusura del nostro cuore a Gesù. Invece il Signore continua ad amarci e noi, nei momenti più bui, dobbiamo avere l'umiltà di cercarlo».

È capitata anche a lei questa ricerca?
«Il Signore a volte ci parla attraverso le persone che non sanno nulla di Lui. Una volta che non sapevo quale strada imboccare nella mia vita, fu una mia zia animista a dirmi: io credo che il tuo posto sia lì. Lei credeva agli dei, eppure seppe capire l'origine della mia vocazione. Ma questo riguarda, forse, la storia della mia famiglia, non la mia...».

Ne parliamo comunque, suora?
«Il mio cognome Gbagba, in lingua africana, vuole dire potenza. Sono nata in Costa d'Avorio, da padre del Togo e madre della Nigeria. I miei nonni erano animisti: nella loro cultura, si adorano gli dei e si offrono dei sacrifici, ad esempio si sacrifica un gallo e si distribuisce il suo sangue su un tronco d'albero. È un rito propiziatorio per essere esauditi nei propri desideri. I miei genitori, però, erano cattolici. Così sin da bambina ho frequentato il catechismo nella mia comunità, inizialmente retta da tre padri missionari francesi, e poi divenuta autoctona. Nel 1987 sono stata battezzata e quel giorno ho fatto anche la prima comunione. È stato, quello, un momento molto importante per me».

Perché?
«Mi sembrava di diventare grande e di dovere assumere delle precise responsabilità. Noi eravamo undici figli. La nostra era una famiglia umile: papà faceva l'operatore tecnico, riparava televisori e radio; la mamma era commerciante: prima di stoffe, poi di caramelle, ma con tutti quei figli, curava più la famiglia che non l'esercizio commerciale».

Mi diceva della Prima comunione...
«Ecco, io ero l'ottava degli undici figli. Ero molto ammalata, con pessime prospettive. Così i miei fratelli mi perdonavano tutto, ed io ne approfittavo, sfogando tutte le mie paure in continue monellerie e capricci, e arrivando ad un atteggiamento quasi di onnipotenza: insomma, io domani avrei potuto non esserci più e allora tutto mi era dovuto! Quel giorno, per me, fu invece un nuovo punto di partenza: ora dovevo essere brava, migliorare nel comportamento».

Forse l'emozione di incontrare per la prima volta Gesù nel proprio cuore...
«Ma io l'avevo già incontrato! Da bambina avevo scoppi di pianto irrefrenabile, senza una vera e propria ragione. Una volta, dopo una di queste crisi, mi accadde di uscire fuori di casa, e di contemplare una straordinaria volta celeste: chi l'ha creato - pensai - deve essere una figura straordinaria, molto più grande di me. Scoprii il timore, per la prima volta in vita mia».

Poi cosa accadde?
«Un episodio curioso. Alla televisione diedero un documentario su Madre Teresa di Calcutta: lo guardavo distrattamente, insieme a mio fratello Edmondo. Poi rimasi colpita da un particolare: le suore con il sari bianco con il bordo blu nell'assistere i poveri e gli ammalati avevano sempre il sorriso sulle labbra. Servire sembrava renderle felici! Io volevo assolutamente essere come loro...».

Perché?
«Il loro modo di accogliere appariva uguale ai sentimenti che si vivevano nella mia famiglia, dove venivamo cresciuti valorizzando la cultura del perdono e l'amore per chi aveva meno, principi questi che ci venivano inculcati dai nostri genitori. Li avvisai che intendevo farmi religiosa».

Come la presero?
«Papà aveva un fratello vescovo e ne fu contentissimo; fra l'altro anche una mia sorella ha preso i voti. Mia madre era più scettica: con la testa che hai, mi disse, entri al mattino e la sera stessa vedrai che ti avranno rispedito a casa. Non sbagliava. Frequentando quelle suore, compresi che il mio tempo non era ancora maturo».

Fu dunque una rinuncia, che poteva essere definitiva?
«No, semplicemente dovevo maturare, abbassare i miei orgogli. Fu quella mia zia, l'animista, a dirmi che le suore della Sacra Famiglia avrebbero potuto aiutarmi; e prima ancora di lei, mia madre, in punto di morte, mi aveva detto: lì potresti trovare la tua strada... e così fu! Avevo 25 anni e finalmente la Luce illuminava il mio cammino. Madre Teresa è rimasta la mia santa, ma la Sacra Famiglia ha toccato tutte le realtà della mia vita».

Quando, allora, si è consacrata?
«La data, intende? Il 30 dicembre 2006. Inizialmente fui mandata a Nord della Repubblica Democratica del Congo, in una zona popolata dai musulmani. Mi sentivo però come a casa, poiché nel mio quartiere d'infanzia l'Islam era fortemente radicato. Mi fu dato il compito di assistere le mamme, molte di loro affette da Aids, in percorsi di salute, relativi in particolare alla nutrizione».

Quanto tempo è stata lì?
«Sei anni. Un periodo estremamente duro: ho visto tanti bambini, contagiati dal virus, morire. Ma mi è servito come lezione: prima ero io al centro di tutto, ora scoprivo l'umanità dolente, ed il bisogno di un assoluto abbandono a Dio Padre».

Dopo quella tappa?
«Dovevo completare la mia formazione. Noi abbiamo almeno cinque posti, nel mondo, dove effettuarla. Mi fu chiesto di venire in Italia. Non pensavo che questa potesse essere la mia destinazione, né tantomeno di rimanerci. Mi fu invece chiesto, facendomi frequentare la scuola di operatrice socio sanitaria, di servire le sorelle anziane ospiti nella casa di riposto di Spoleto».

Impegnativo, immagino...
«Le dirò: ho imparato tanto da queste sorelle, dalle loro esistenze, su come rendere permanente e sempre gioioso il proprio sì al Signore. Poi sono stata trasferita in Sicilia, a Palermo e ad Ispica, quindi in Basilicata ed ora sono a Lodi».

L'Italia la immaginava così?
«Temevo il freddo, perché soffro d'artrosi. A parte la battuta, essere missionaria in Europa mi ha stimolato molto nel sentire sulla mia pelle l'amore di Dio. Noi africani rispetto agli europei ci sentiamo quasi inferiori, quantunque non lo ammetteremmo mai. Qui ho sperimentato che non c'è Africa, né Europa: solo l'amore di Dio».

Avrà però trovato differenze tra l'Europa e la sua Africa...
«Noi in Africa pensiamo che le chiese europee siano vuote, ed invece la fede è ancora accesa, è viva. Credo che un punto di vera forza sia nella capacità di donare, di essere caritatevoli verso il prossimo, un valore che non dovrebbe mai spegnersi».

Più facile essere missionari in Africa o nella fredda Europa?
«La testimonianza è importante in qualunque paese del mondo. Noi in Africa abbiamo troppe guerre! Questo allontana Dio da noi: che senso ha parlarne se in nome delle guerre si uccide? Forse la situazione politica non è conosciuta: ma sono pochi gli angoli dell'Africa che non subiscono conflitti. La gente si mette in viaggio e prende i barconi anche per questo: per fuggire dalle guerre. E non merita davvero di essere respinta».

Suor Estelle, nel suo futuro, si vede ancora in Africa o in Europa?
«Ho detto al Signore che sto dove mi vuole Lui».

Va bene, ma se potesse bisbigliargli un suggerimento all'orecchio, cosa confiderebbe al Padre?
«Il mio sogno è quello di tornare in Africa ed essere un esempio per le mie consorelle in cammino, ed una testimonianza d'amore per i musulmani e per tutte le persone che soffrono. Ma è sicuro che possa dirlo?». ■

«

In Congo ho visto tanti bambini morire di Aids, incontrare l'umanità dolente mi è però servito di lezione

«

Essere missionaria in Europa mi ha stimolato molto nel sentire sulla mia pelle l'amore di Dio

«

Malgrado quel che pensiamo in Africa, qui la fede è ancora accesa: quel che conta è la capacità di donare